

6politico
 Silvia Dai Pra'

Lezioni di Storia e memoria condivisa

Se non ci sentiamo liberi di parlare di antifascismo come affrontare argomenti più spinosi?

Libertà è insegnare la storia

Silvia Dai Pra'

È un miracolo che ogni anno si ripete: a un certo punto, l'atteggiamento degli studenti nei confronti della storia cambia.

Basta sbadigli, sporadici lampi di interesse che bucano una coltre di placida noia: siamo in quinta, è arrivato il Novecento. L'attenzione si sveglia coi totalitarismi, cresce con la Seconda guerra mondiale e si impenna con la seconda metà del secolo. Le mani si alzano, ecco addirittura la pretesa: «Prof, oggi possiamo fare storia invece di italiano?»

Per cui, figuriamoci se non ho capito la richiesta che Bernard Dika, il rappresentante del Parlamento degli Studenti della Toscana, ha fatto alla ministra: meno Assiri, più conflitto mediorientale. Una richiesta formulata male, certo, che ha sollevato legittime perplessità sia tra gli storici dell'antichità che tra i docenti, una boutade che ha fatto passare in secondo piano una domanda legittima: perché non studiamo gli ultimi settant'anni di storia?

Quando io ero in quinta superiore, il programma di storia ancora si concentrava principalmente sull'Ottocento (tra le proteste di noi ragazzi, ovviamente); presto, però, le cose sarebbero cambiate: e l'ultimo anno, almeno sulla carta, sarebbe stato dedicato all'approfondimento del XX secolo.

Ma sono passati vent'anni, e la maggior parte degli studenti italiani non supera le stesse colonne d'Ercole su cui si incagliava la mia generazione: la Seconda guerra mondiale.

Affrontare il secondo Novecento non è semplice, né automatico. Nel progressivo ridursi delle ore dedicate allo studio della disciplina e, in generale, alle lezioni, aprire nuovi spazi significa tagliare altrove: si è disposti a procedere col machete? Perché ci sia spazio per il caso Moro bisogna cominciare a sfolpire almeno un paio di anni prima, scegliendo, selezionando, e abbandonando il percorso preconstituito del manuale. Non si possono far lievitare gli argomenti quando le ore sono sempre meno.

Ma c'è un altro problema: la storia degli ultimi settant'anni non attinge da un bacino condiviso. Anzi, è meno condiviso oggi che ieri. Se con la fine degli anni Novanta si accoglieva il Novecento nella scuola, nello stesso periodo cominciava lo sdoganamento dei «ragazzi di Salò», nella ricerca di «una memoria condivisa».

Ma di condiviso è stato trovato ben poco, si è solo affievolita la memoria. E così, se decenni fa Bella Ciao era patrimonio di ciascun bambino, oggi i maestri che la propongono rischiano l'etichetta di sovversivo. Meglio insegnare altro. Ci si potrebbe trovare davanti - come ha raccontato la lettera di una docente inviata a La Repubblica - una delegazione di genitori che chiede, per par condicio, anche l'insegnamento di «Faccetta nera». Fiore del partigiano e aggressione coloniale, combattere per la democrazia e per dare «un'altra legge e un altro re» a un popolo ritenuto inferiore: stessa cosa. Come paragonare una lirica d'amore a una molestia sessuale. Ma è difficile affrontare la storia del secondo Novecento se nemmeno riusciamo a difendere un

patrimonio che appartiene alla prima metà del secolo; se non ci sentiamo liberi di parlare di antifascismo, ossia il sostrato su cui è nata la nostra Repubblica, come affrontare argomenti più spinosi? La Guerra fredda ormai non fa più male: ma che dire degli anni Settanta, delle Brigate Rosse e dei gruppi neofascisti coperti da apparati dello Stato? O della mafia e di tangentopoli?

Chi affronta temi spinosi, alla fine di ogni anno, tira il fiato: anche questa volta è andata bene. Non è arrivato nessuno a istruirci su come e cosa insegnare, a dirci «la P2 era un club di golf», «il 68 è stato solo un'accoglienza di facinorosi», o «lo sanno tutti che la bomba a piazza Fontana l'ha messa Valpreda». Magari, se siamo stati fortunati, abbiamo pure potuto celebrare il giorno del ricordo delle Foibe parlandone a scuola con uno storico serio, non sedando risse tra chi preferirebbe continuare a rimuoverle e chi sfrutta l'occasione per sfoderare il saluto romano. Forse, quando ci sarà un sentire più comune sulla storia della nostra Repubblica (ma ci sarà mai?) si comincerà davvero a formare i docenti perché insegnino la storia di tutto il Novecento. Perché vent'anni di silenzio sul tema significano vent'anni di indifferenza: con buona pace del legittimo desiderio di conoscere di molti.

